

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
 Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
 Prefazione di Antonio Padellaro
In edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Unità
10
 IN SCENA

19
 giovedì 13 dicembre 2007

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
 Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
 Prefazione di Antonio Padellaro
In edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

La **C**roce

ADESSO ACCUSANO LUTTAZZI DI PLAGIO... SI INDAGA SULLA SATIRA, NON SULLA CENSURA

Bella storia: Repubblica on line raccoglie da un blog il testo di un autore satirico americano che echeggia, ovviamente giostrando sugli interpreti principali del potere Usa, il quadretto urologico in cui Luttazzi ha ficcato Ferrara & Co. e che è formalmente costato al nostro satirico il posto di lavoro. «...Non riesci a vedere quel grasso corpo con Reagan, Quayle e Bush che gli fanno la pipì addosso?», recita il testo di Bill Hicks. Ma mentre chi ha scoperto il «precedente» ne fa cenno per dimostrare come in America una cosa del genere non abbia provocato censure, Repubblica on line titola scegliendo una pista tutta sua: ecco,



forse, le prove del plagio. E cioè, quel volgarone di Daniele oltre che coprologo sarebbe anche un copione, un ladro di testi. Insomma, uno che se ti suona il campanello, fai finta di non essere in casa. Quanto entusiasmo sprecato: è da secoli che i satirici di tutto il mondo si passano o si tramandano quadri infarciti di liquidi organici per far ridere, se ci riescono, dei potenti di turno; così ha fatto Rabelais, così ha fatto Lenny Bruce. Vuoi perché cacca e pipì sono i liquidi ammioticci della satira, vuoi perché in un'aula di tribunale è più difficile incastrare un artista che ti può dimostrare come un suo illustre predecessore con quell'immagine non sia finito in galera ma sui libri di storia. E intanto, fermi al bon ton e al plagio, non si pensa alla censura che come un nodo scorsoio si stringe sempre più al collo della democrazia.

Toni Jop

MALI ITALIANI La riforma dell'insegnamento musicale non ha funzionato, ci sono Conservatori eccellenti e pessimi fra tanti di livello medio: ecco una «foto» del Paese amato nel mondo per l'opera e con 50% delle fonti della musica europea

di Luca Del Fra



L'occupazione del Conservatorio di musica di Napoli Foto di Carlo Hermann/Controluce

Quanti sono

74 istituti per 45mila studenti con finanziamenti troppo bassi

In Italia **54 Conservatori**, con 39.161 allievi, e **20 istituti musicali pareggiati**, con 5.466 iscritti: in tutto **44.927 studenti**. Dal 1999 con la legge di riforma 508/99 Conservatori e Pareggiati sono stati equiparati alle Università e hanno corsi di alta formazione musicale, ma in assenza di una scuola musicale di base, hanno tenuto aperti anche i vecchi corsi. Oggi gli iscritti sono 9.468 ai nuovi corsi e 35.459 ai vecchi. Il totale dei **diplomati** nel 2006 ammonta a **4.278**. Allo Stato Conservatori e Pareggiati costano **370 milioni di euro**, cui andrebbero aggiunti contributi degli enti locali che si fanno carico di sedi. Una cifra notevolmente bassa ove si consideri che sia l'insegnamento dello strumento fondamentale (quello in cui l'allievo si diploma) sia il secondo complementare può avvenire solo attraverso lezioni individuali. A confronto, l'Università di Catania percepisce dallo Stato 197 milioni di euro. Né appare congruo che lo Stato finanzia la formazione con cifre simili a quella, molto bassa, spesa per tutte le attività musicali (Fondo unico per lo spettacolo): paradossalmente, la formazione assorbe più della produzione in cui s'investe troppo poco (fonte: il settore Afam del ministero Ricerca e Università, <http://statistica.miur.it/scripts/AFAM/va-FAM1.asp>).

I.d.f.

Conservatori, la musica è in frantumi

versità con deleghe all'Alta formazione musicale, si è opposto con un accurato appello pubblicato su *l'Unità* sabato scorso. Ma le ragioni di sfiducia sarebbero parecchie: se le attuali contestazioni degli studenti riguardano in primo luogo la spendibilità dei loro titoli di studio, la riforma del '99, che equipara i conservatori alle università, giace come lettera non del tutto morta ma certo in gravi condizioni. Il tutto avviene in un Paese che conserva oltre il 50% delle fonti (manoscritti e stampe) della storia della musica europea e la cui tradizione musicale, avvertita come «gloriosa», è poco conosciuta e ancor meno frequentata attivamente dalla stragrande maggioranza dei cittadini. Avvolta da anni in un pericoloso isolamento, la rete di 74 scuole di

La Finanziaria del 2008 dimezzerà i fondi per il loro funzionamento. Le contestazioni degli studenti partono dallo sbocco dei loro studi

musica - 54 conservatori e 20 istituti pareggiati - in realtà si profila come contraddittoria, alternando senza soluzione di continuità ampi spazi di eccellenza, baratri d'ignoranza e una notevole mediocrità. I problemi dei Conservatori affondano le radici nella loro storia che ha origine nel '600, quando bambini orfani e abbandonati erano accolti in strutture di carità dove gli insegnavano un mestiere e, tra tanti, anche la musica. Un «addestramento tecnico», al pari della cucina o del cucito, lontano dall'«alta cultura», in Italia corrispondente solo all'umanistica che ha sempre guardato alla musica con sospetto, illibrita dall'enorme successo riscosso dai compositori italiani nel mondo - basti pensare all'imposi dell'opera a livello internazionale, mentre il teatro di parola con qualche eccezione s'immergeva nel canovaccio del vernacolo e latitava fino a Pirandello. Quando con l'unità d'Italia queste scuole passano allo Stato, il loro riconoscimento presentato come grande novità ricalca il vecchio modello francese creato da Luigi Cherubini in epoca napoleonica. A cementare i preconcetti umanistici ci penserà la riforma Gentile, che sancirà l'espulsione della musica dalle scuole ordinarie destinando la maggio-

ranza degli italiani a ignorare la sua tradizione musicale. I Conservatori - in cui si studia approssimativamente nel periodo delle medie e superiori - diverranno sempre più scuole tecniche, dove si penserà a creare il «solista virtuoso», a promuovere il talento eccezionale, più che a formare un musicista culturalmente completo e in grado di suonare in gruppo o in orchestra, e dunque poco rispondente alla produzione artistica. Un impianto figlio di una scuola idealistica e destinato a protrarsi con lievi aperture per oltre 70 anni, sprofondando le scuole di musica in un universo chiuso e isolato, idoneo allo sviluppo di forti tensioni corporative, e trasformando il sistema in una fabbrica di disoccupati. Proprio al bisogno di assorbire i diplomati al proprio interno risponde la crescita esponenziale delle scuole di musica a partire dal Dopoguerra: venticinque nel 1947, settantaquattro oggi. Lungamente auspicata, l'esigenza di una riforma del sistema si concretizza dopo notevoli discussioni nel dicembre del 1999 con la legge 508, votata trasversalmente dagli schieramenti politici. E purtroppo, come spesso capita alle norme bipartisan, il risultato più che a un progetto culturale ottempera a spinte corporative. Un guscio vuoto che rimanda per la sua applicazione a regolamenti e or-

dinamenti ministeriali, rinvii dal ceto politico - in particolare da Letizia Moratti quando era ministro - con tecniche da melina calcistica, indice ulteriore di disinteresse. Accolta con tripudio dal mondo della didattica musicale, la riforma prevede che i Conservatori diventino in blocco istituti di Alta Formazione: un'arma a doppio taglio e non solo perché trasformare d'incanto 74 scuole in università obbedisce alla logica borbonica del «todos caballeros». Infatti, come la riforma universitaria, anche quella dei Conservatori è prevista a «costo zero» - che formula bizzarra! - ma alle università che già erano talora chieste di ristrutturarsi, mentre ai Conservato-

Con la riforma la parola merito resta un tabù e con il «giro» dei docenti le sedi maggiori ci perdono in qualità a vantaggio delle piccole

ri è stato intimato di divenire - a costo zero? - università. La differenza non è lieve. Tra i dati positivi della riforma c'è l'allargamento dell'offerta formativa cui i conservatori spesso però non riescono a dare una risposta adeguata, poiché il salto culturale all'Alta Formazione non si compie per decreto. Basti considerare che a otto anni dalla promulgazione della legge il reclutamento dei docenti avviene ancora in base ai criteri delle scuole medie: anzianità di servizio, handicap, malattie, figli a carico nonché ricongiungimento al coniuge - ma non al convivente - la parola merito è tabù. Un metodo accanitamente difeso dai sindacati con la complicità del Ministero, e la pesante conseguenza che ai Conservatori delle grandi città, i più ambiti, giungono nella migliore delle ipotesi docenti a fine carriera. Non a caso, sedi defilate come Trieste e l'Aquila si stanno rivelando le più vivaci e attive nel portare avanti la riforma, mentre contropunte verso il vecchio ordinamento affiorano a Milano e Roma. La conseguenza paradossale è che la riforma favorisce le sedi piccole, accelerando il declino di quelle grandi e accentuando la situazione a macchia di leopardo che contraddistingue la qualità dell'insegnamento musicale in Italia. Non inserita in un progetto complessivo, la trasfor-

mazione in università lascia aperto un baratro: presso quali istituti avranno l'istruzione musicale di base i ragazzi che poi si specializzeranno in queste università musicali? Di fatto, ora i Conservatori sono costretti a mantenere il doppio ordinamento, pre e post riforma, con lo smacco che gli iscritti ai vecchi corsi sono molti di più rispetto ai nuovi. Nel frattempo sono state varate le scuole medie a indirizzo musicale: con un paio di mezz'orette di strumento individuale e un'oretta di solfeggio collettivo alla settimana, non paiono proprio una risposta seria, ma solo un altro luogo dove piazzare i diplomati dei conservatori. Infine fa riflettere come l'applicazione del modello universitario all'Alta Formazione musicale, sancito da normative europee, stia creando non poche perplessità in paesi come la Francia e il Portogallo, orientati a creare un numero ristretto di super-conservatori che sfuggano alle logiche un po' riduttive del triennio più biennio, non esattamente consone a creare un musicista completo. Se l'inferno è lastricato di buone intenzioni, è probabile che il demone con la così benintenzionata riforma dei Conservatori abbia lastricato il suo salotto: meglio prenderne atto e provare a cambiare prima che sia troppo tardi.

LA CRONACA Parlano i ragazzi dei Conservatori. Delusione per la riforma che pare aver aggravato i problemi. E attesa che il governo...
«Si stava meglio quando si stava peggio», studenti sulle barricate

/ Roma

«È successo così, un po' per caso: all'inizio eravamo una ventina, abbiamo attaccato uno striscione, ma quella mattina è andata via la luce e un sacco di gente si è riversata per la strada... Poco dopo sono arrivati i giornalisti». Gli studenti del Conservatorio di Santa Cecilia rievocano così l'inizio dell'occupazione avvenuta la settimana scorsa. Erano 35 anni che la maggiore scuola di musica della capitale non veniva occupata ed è stata un'azione che ha fatto rumore: in breve tempo nell'ex convento di via dei Greci dal Ministero dell'Università sono arrivati il sottosegretario con deleghe all'alta formazione Nando Dalla Chiesa e il direttore generale Bruno Civelto per parlare con gli studenti. Non è stato un confronto facile, ma l'occupazio-

ne si è trasformata in assemblea permanente, e nei prossimi giorni ci sarà un serrato ciclo di incontri cui parteciperanno addirittura Epifani, Angeletti e Bonanni segretari nazionali dei sindacati, lo stesso Dalla Chiesa e Bruno Ciarotti, presidente della Conferenza dei Direttori dei Conservatori. «Speriamo non vengano solo per presenziare e per cavalcare la protesta perché qui il problema è serio» - si augura uno studente. «Ci hanno imbrogliato - sbotta una studentessa, l'anno scorso mi sono iscritta ai corsi di didattica musicale che garantivano l'ingresso nelle graduatorie per l'insegnamento della musica nelle scuole medie. Invece il Ministro Fioroni ha deciso di adottare il sistema dei concorsi: quando avrò concluso il corso che mi è costato tanti soldi non avrò le cose che mi erano state promesse all'inizio...». I toni saranno sopra le ri-

ghe, ma il problema è reale e non a caso il decreto Bersani-ter, da emanarsi a gennaio, dovrebbe sanare la situazione. È reale anche il problema del valore dei titoli di studio emessi dai conservatori su cui regna ancora confusione, poiché la riforma avviata ormai da otto anni è ancora nella sua fase di sperimentazione. **Sono in assemblea permanente a Roma mentre l'agitazione si allarga ad altre realtà. Ma i commenti sono uguali ovunque**

mentazione, senza ordinamenti didattici. Ma il malessere degli studenti è più profondo: «È l'intera riforma che non funziona - incalza uno studente di composizione - i vecchi ordinamenti danno una preparazione migliore di quelli nuovi». Gli fa eco un allievo di violino: «Il nuovo sistema del triennio più biennio plasmato sulle università è dispersivo: ci hanno sommerso di materie complementari che ci portano lontano dallo studio dello strumento... Ecco perché il vecchio ordinamento andava meglio». Oggi la protesta sta allargandosi a macchia d'olio: dal conservatorio di Napoli, da dove è partita, oltre a Roma ha raggiunto quelli di Pesaro, Fermo Campobasso e Ferrara. «Per 35 anni gli studenti - conclude una pianista - sono stati con la testa china sul loro strumento: credo sia arrivato il momento per noi di alzare gli occhi».

I.d.f.